

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDÉE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Cina - Europa a piccoli passi

di Jean Tanguy

Un vecchio proverbio cinese dice che un viaggio di mille leghe comincia sempre con un piccolo passo... Questo adagio trova conferma nella relazioni tra la Cina e la Comunità europea benchè sia passato parecchio tempo da quando il primo passo è stato fatto. C'è ancora un lungo cammino da percorrere e può essere probabilmente ciò che rende il viaggio così affascinante.

Nel corso degli ultimi cinque anni le esportazioni comunitarie verso la Cina sono più che triplicate raggiungendo l'anno scorso circa 6.5 miliardi di Ecu mentre le importazioni europee di provenienza dall'Impero celeste raddoppiavano rispetto al loro livello del 1980-81 e superavano largamente i 4 miliardi di Ecu. In assoluto si tratta di una progressione più che soddisfacente per gli industriali europei. In senso relativo sono cifre modeste se si considera che la Cina ha acquistato nella Cee da quattro a cinque volte meno che la Svizzera.

Si è dunque lontani dalle prospettive abbaglianti che i Nove della Comunità aveva-

no creduto di vedersi aprire davanti a loro, verso la fine degli anni '70 quando tutti i giornali parlavano a lettere maiuscole della repentina apertura della Cina al mondo esterno. Fino allora, sottosviluppata e volontariamente ripiegata su se stessa la Cina si era data un periodo di venti anni per recuperare il suo ritardo e diventare una delle principali potenze economiche del mondo. I primi uomini d'affari europei che si recarono a Pechino ne tornarono stupefatti, come Marco Polo sette secoli prima. I dirigenti cinesi si interessano a tutto, erano pronti ad acquistare officine chiavi in mano, macchine utensili, autocarri, aerei, ordinatori, sistemi telefonici, brevetti ecc. «Name it, they want it!» esclamava con entusiasmo un uomo d'affari britannico. La cosa meravigliosa era che il «made in Europe» beneficiava a Pechino di una grande preferenza e un ministro del commercio estero non si peritava di dichiarare che secondo lui gli scambi Cina-Cee erano destinati a uguagliare gli scambi cino-giapponesi. Effettivamente nell'aprile

1978 la firma di un trattato commerciale tra la Cina e l'Europa precedeva un accordo identico tra Pechino e Tokio.

Oggi i dirigenti cinesi usano un linguaggio più sobrio. Non parlano più di raggiungere in venti anni la statura di una grande potenza economica: mezzo secolo sembra loro più realistico. Sono perfettamente coscienti del fatto che uno sviluppo troppo rapido può generare delle perturbazioni economiche, sociali, per non dire politiche. Inoltre la Cina ha meno che meno l'intenzione di seguire il cattivo esempio di altri paesi del Terzo mondo che avevano creduto di poter finanziare il loro sviluppo con l'indebitamento. La Cina intende trovare in se stessa le risorse materiali e soprattutto umane di questo sviluppo. Quindi, niente entusiasmi e niente fretta: la pazienza è la più cinese di tutte le virtù.

IL COLPO DI FRENI

La visita che il Presidente della Commissione Europa Delors ha fatto in Cina nel 1986 e poi quella del Commissario alle Relazioni esterne, De Clercq nel marzo scorso, hanno confermato che la frenesia degli acquisti è terminata. In febbraio il vice-primo ministro cinese Li Peng aveva dichiarato che i partners occidentali dovevano «prepararsi psicologicamente» alla revisione di taluni contratti già conclusi. Ed è già da qualche tempo che i negozianti di grandi ditte europee hanno constatato che «i cinesi sono sempre più duri negli affari». Certamente De Clercq ha avuto l'assicurazione che gli avvenimenti politici seguiti alle manifestazioni degli studenti dell'inverno scorso non hanno cambiato gli orientamenti fondamentali del regime - riforme economiche e apertura sul mondo. Ma ha tuttavia avvertito i «big business» europei che bisognava attendersi una diminuzione delle importazioni cinesi nel corso degli anni a venire.

Può essere che egli abbia avuto alla partenza, in Europa un errore di valutazione. Tutti sapevano che la Cina era grande e povera. Ma nessuno si era mai reso conto di come fosse immensa e sprovvista di tutto. Non ha la capacità d'importazione degli Stati Uniti e ciò è evidente. E' sotto-

svilupata, ma non allo stesso modo degli altri. Benchè sia povera, dispone di un formidabile potenziale umano e culturale con, al primo posto, un orgoglio nazionale che si trova raramente in Africa o in America Latina.

LA CINA RICERCA UNA COOPERAZIONE DI QUALITÀ

Nelle sue relazioni con l'Europa la Cina ricerca dunque una cooperazione di qualità, una cooperazione nel pieno senso della parola e non un elegante sinonimo di assistenza. D'altra parte l'idea stessa di una assistenza europea alla Cina sarebbe assurda e ridicola se si considerano le proporzioni e i bisogni dell'assistita! La Comunità europea ha accordato recentemente alla Cina un aiuto alimentare di 27 mila tonnellate di cereali, come pure un aiuto d'urgenza di un milione di Ecu, in seguito a inondazioni e incendi di foreste. Nel settore energetico la Comunità ha sbloccato tra il 1980 e il 1986 7 milioni di Ecu. Prevede di mettere a disposizione quest'anno due milioni per un'operazione pilota di sistemi energetici decentralizzati nelle isole Dachen. Sono cifre irrisorie. A titolo di paragone il Ruanda ha ricevuto dalla Cee più della Cina. La cooperazione con quest'ultima deve quindi essere considerata sotto un angolo completamente differente da come si faceva finora e di ciò ci si rende conto sia a Bruxelles come a Pechino. Ciò che la Cina cerca di ottenere dalla Comunità sono unicamente i mezzi per uno sviluppo autonomo e autocontrollato. Non officine, che sarebbero fatte funzionare da migliaia di ingegneri e tecnici stranieri, da cooperatori, assistenti tecnici ed esperti di tutti i tipi! Ma «transfert» di tecnologia questo sì... Ma soprattutto dei veri e propri «transfert» di materia grigia. «Noi abbiamo molto da imparare. Ma siamo capaci di imparare». Diceva con un misto di modestia e di fierezza un giovane cinese partecipante a uno «stage» presso la Commissione Europea.

La ricerca scientifica è uno dei settori oggetto delle «quattro modernizzazioni» decise da Pechino. Le nuove tecnologie offrono dunque prospettive privilegiate di

cooperazione tra la Comunità e la Cina. E una trentina di accordi sono già stati messi in cantiere.

Nel settore della geologia e della metallurgia dei prodotti non ferrosi, un insieme di progetti ha preso il via l'anno scorso con la partecipazione del Bureau français di Ricerche geologiche minerarie, del Consiglio Nazionale delle Ricerche italiano, di industrie tedesche e britanniche come pure delle Università di Trento e di Monaco. «La realizzazione di questi progetti – sottolinea in una sua relazione la Commissione Europea – offre prospettive che oltrepassano il settore della tecnologia: la partecipazione di industrie europee allo sforzo di valorizzazione delle risorse minerarie della Cina potrebbe in effetti facilitare l'accesso alla produzione cinese in condizioni interessanti, cioè permettere di partecipare sotto forma di «joint-ventures» allo sfruttamento di queste risorse».

Nel settore della sismologia e dei rischi naturali un progetto è in corso di elaborazione tra l'Accademia delle scienze di Gansu e il CNRS di Meudon e l'Università di Leicester.

In materia d'ambiente, un piano d'urgenza per combattere la polluzione della baia di Bao Mai sarà elaborato congiuntamente ed esperti cinesi devono effettuare uno «stage» di sei mesi presso la Commissione europea. In agricoltura l'Istituto di Ricerca tropicale e di sviluppo di Reading, in Gran Bretagna, coopera alla realizzazione di un progetto cinese di utilizzazione di germoplasma. In biotecnologia importanti programmi di formazione sono stati intrapresi sia in Cina sia in Europa e la cooperazione a livello di ricerca sarà intensificata prossimamente grazie alla creazione di un Centro Cina-Comunità di biotecnologie applicate all'agricoltura e alla medicina (malattie tropicali soprattutto). Tale centro, che sorgerà a Pechino avrà per obiettivo principale la promozione e il coordinamento dei programmi di cooperazione – su un piano di stretta uguaglianza – tra istituti di ricerca cinesi ed europei.

L'informatica e le telecomunicazioni non sono trascurate. La Cina è in considerevole ritardo in questi due settori. Anche in questi campi si potrebbero quindi aprire

interessanti possibilità per l'industria europea, scarsamente presente, finora, in Cina: è evidente che una cooperazione euro-cinese contribuirebbe forse ad assicurare un posto importante alle ditte europee su un mercato considerevole in piena espansione e dove la concorrenza è tra le più vivaci. Ciò valga per le banche-dati e la burocratica. Si è già cominciato a stabilire un collegamento diretto via satellite tra Pechino e Lussemburgo, mentre la Comunità coopera strettamente alla informatizzazione della Commissione di Stato per la scienza e la tecnologia.

ENERGIA: IL MODELLO EUROPEO INTERESSA LA CINA

Il settore più promettente per la cooperazione cino-europea resta quello energetico. La Cina si è data per obiettivo di quadruplicare il suo prodotto nazionale lordo entro la fine del secolo, pur tuttavia limitandosi a raddoppiare la sua produzione energetica. Ciò presuppone un considerevole sforzo di utilizzazione razionale dell'energia e naturalmente gli sguardi della Cina si sono rivolti verso l'Europa, che può vantare successi invidiabili in materia. E' dunque alla Comunità che Pechino ha fatto appello per strumenti di bilancio d'analisi e di previsione e per la formazione di quadri. Più di 2.200 specialisti cinesi in economia di energia sono già stati formati in quattro centri Cee-Cina a Pechino, Tianjing, Nanjing, e Hangzhou. Tali esperti hanno riorganizzato, spesso in maniera radicale, i sistemi energetici delle loro aziende, e ciò con risultati concreti, perchè in alcuni casi le economie realizzate hanno raggiunto il 20 per cento. Nessuno si fermerà su una strada così favorevole e tre nuovi centri di formazione formeranno 600 esperti l'anno.

La Comunità Europea ha anche largamente contribuito alla definizione di piani energetici in diverse province cinesi ed ha equipaggiato due «bus-energia» su modello, canadese, che solcano i vasti territori della Cina con un equipaggio di consiglieri itineranti.

Da quest'anno la cooperazione energetica cino-europea ha preso nuovo impulso

con la firma di un memorandum comune da parte del vice-presidente della Commissione di Stato per la scienza e la tecnologia e il Commissario europeo per l'energia Nic Mosar. In base a tale memorandum la pianificazione energetica messa a punto dagli esperti europei ed attualmente limitata alla città di Pechino sarà estesa a tutto il territorio cinese e coprirà lo studio delle previsioni energetiche fino al 2030.

LA NECESSITA' DEL NUCLEARE

Nel corso della sua visita a Pechino Nic Mosar ha anche aperto il centro Cee-Cina per la formazione di ispettori della sicurezza nucleare. Benchè grande utilizzatrice di energia «dolce» (eolica, solare o bio-gassosa), benchè disponga di enormi riserve idro-elettriche e di carbone, la Cina si rende conto però che non potrà sottrarsi al nucleare. Una prima centrale atomica deve entrare in servizio nella regione di Scian-gai nel 1989. Due altre sono previste per la fine del secolo. I dirigenti cinesi sono inoltre al corrente dei progressi compiuti dalla Comunità Europea in materia di fusione nucleare controllata, grazie al centro comune di ricerche di Culham, in Inghilterra. Restano anche da definire le modalità di una partecipazione cinese al progetto «Jet».

Il memorandum cino-europeo prevede anche altri programmi di formazione di quadri, di scambi di esperti e di studi comuni per tentare di ridurre la polluzione legata alla produzione di energia.

L'appetito scientifico e tecnologico dei cinesi, è insaziabile.

Il successo del programma comunitario Esprit e la buona partenza dell'Eureka li hanno impressionati. Pechino non domanderebbe di meglio che partecipare all'uno e all'altro, nonostante le loro caratteristiche esclusivamente europee. Pertanto una partecipazione diretta resta difficile da considerare per motivi di struttura: non si deve dimenticare che Esprit ed Eureka si compongono di una moltitudine di programmi di cooperazione tra ditte e istituti di ricerca europei, limitandosi la Comunità ad agire da agente di collegamento e di catalizzazione. Sarebbe quindi compito del-

la Cina di definire le modalità della sua partecipazione eventuale.

Il presente in sostanza tra Cina ed Europa è soddisfacente; l'avvenire non deve abbagliare. Gli scambi commerciali Cee-Cina seguono un andamento ascendente che però non può esser paragonabile alle prospettive promettenti dell'inizio del decennio, ma che resta relativamente positivo. La Cina, che era nel 1982 la 38.ma fornitrice della Comunità si è issata nel 1985 al 26.mo posto. Parallelamente essa è divenuta la nostra 13.a cliente dopo essere stata soltanto la 35.a.

Da due anni si constata una eccedenza commerciale notevole in favore della Comunità, benchè il deficit cinese sia diminuito di un miliardo di Ecu l'anno scorso. La struttura di questi scambi è rivelatrice a un tempo del grado di sviluppo poco avanzato della Cina e della sua volontà di modernizzazione. L'Europa importa tessuti, 33%, segue il settore chimico, 9%, cuoio e pellami e infine prodotti minerali. Quanto alle esportazioni comunitarie in testa ci sono le macchine e il materiale elettrico (51%) prodotti siderurgici (15%) chimici (12%) strumenti di precisione (5%) materiale da trasporto (4,7%). Come si vede la Cina è essenzialmente compratrice di utensili di sviluppo economico.

La Commissione europea vorrebbe che gli industriali fossero più intraprendenti e più coscienti delle realtà cinesi. Ha perciò organizzato numerosi incontri tra i rappresentanti delle due parti. Nell'aprile del 1981 una settimana commerciale Cee-Cina riunì più di 800 rappresentanti degli ambienti economici europei e cinesi. Nel luglio 1982 si tenne un seminario sulla riforma del sistema del commercio estero cinese, con la partecipazione di funzionari giunti da Pechino. Nel dicembre 1985 una nuova settimana commerciale Cee-Cina ha permesso contatti multipli tra uomini d'affari europei e rappresentanti cinesi.

Jean Tanguy

(Da *Esopo* - Parigi, luglio-agosto 1987)

Un «piano Marshall» europeo per i Paesi in via di sviluppo

di Stefano Baldi

Qual è l'elemento comune dell'Europa nelle relazioni Est-Ovest e nelle relazioni Nord-Sud? E' il fatto di non svolgere una funzione chiave, benchè l'Europa occupi una considerevole posizione sia dal punto di vista sociale sia nel settore economico. La funzione dell'Europa è, in effetti, importante a livello puramente teorico, livello dovuto alla semplice sommatoria dell'importanza di ciascun paese.

In particolare il peso della Comunità Europea non è determinato dall'insieme dei valori dei dodici paesi membri, perchè ciechi nazionalismi continuano a prevalere sulla necessità di una Unione Europea.

Jean Monnet, durante gli anni «50» affermava che il compito dell'Europa per il mantenimento della pace era essenziale. L'Europa unita non può, da sola, garantire questa pace, ma la sua presenza in un quadro politico mondiale è indispensabile per avere una pace durevole.

Anche nel settore della cooperazione allo sviluppo il contributo dell'Europa è essenziale. Il relazione alle altre potenze internazionali l'Europa ha, in effetti, il grande vantaggio di aver conquistato una «credibilità politica»; ciò deriva dal fatto che il suo impegno in questo settore non è mai stato subordinato a un tentativo di egemonia verso i paesi del Terzo-Mondo, durante l'epoca post-coloniale. Il principio ispiratore dell'impegno europeo in questo settore è il miglioramento delle condizioni di vita dei paesi, per permettere loro di realizzare un processo endogeno di sviluppo in un contesto mondiale più equilibrato.

La politica di Lomé rappresenta l'attività che la Comunità europea ha realizzato

nel settore della cooperazione fino a oggi. Questa politica si è concretizzata nelle cinque convenzioni che sono state stipulate con i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP).

La terza convenzione di Lomé, in particolare presenta molti punti politici che tendono all'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale. In particolare la Convenzione non può esser considerata un semplice accordo commerciale, ma si occupa anche di cooperazione finanziaria e tecnica, di regime industriale e di cooperazione culturale.

Uno dei punti più interessanti è il rispetto del principio della non-reciprocità nelle obbligazioni commerciali. In questo modo si considera il differenziale di sviluppo tra l'Europa e gli ACP, e si tenta nello stesso tempo di favorire uno scambio tra i due gruppi di paesi attraverso un riequilibrio dei punti di partenza.

Un aspetto federalista della Convenzione di Lomé è la sua ispirazione regionalista. Il dialogo proposto dalla politica di cooperazione comunitaria non si sviluppa nei riguardi di ciascun paese; al contrario il dialogo si svolge tra due gruppi ben distinti: da una parte i paesi europei (la Comunità Europea) e dall'altra taluni paesi in via di sviluppo (gli ACP).

Tuttavia questa politica presenta un limite che deve essere preso in considerazione nell'analisi dei risultati che sono stati raggiunti fino a questo momento: tale limite è l'esiguità delle somme consentite dal bilancio comunitario. Non si può pensare di ottenere un risultato considerevole senza prevedere le risorse finanziarie indispen-

sabili per garantire una azione durevole e incisiva.

La politica di Lomé, nel modo in cui essa è attualmente strutturata, non è in condizione di risolvere definitivamente il problema del sotto-sviluppo e di realizzare un nuovo ordine economico internazionale. Questa realizzazione, del resto auspicata dal Gruppo dei 77 fin dalla fine degli anni '60 è subordinata all'introduzione di un nuovo modello deliberativo a scala mondiale. Nel quadro di questo modello le decisioni di importanza mondiale sono prese nel corso di assemblee internazionali che rappresentano la popolazione mondiale. Non si può pensare, in effetti, di modificare l'ordine politico ed economico mondiale sulla base dei principi di «sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica degli stati». Tutti questi elementi contribuiscono solamente ad alimentare la tendenza bipolare attualmente esistente.

Lo squilibrio tra nord e sud sta per aumentare, come è confermato da taluni fenomeni. Le difficoltà finanziarie di vari paesi dell'America del Sud, per esempio, rischiano di mettere in crisi tutto il sistema finanziario internazionale. Inoltre bisogna considerare l'aggravamento dei livelli di scambio e le pericolose tendenze protezioniste dei paesi sviluppati. L'inevitabile conseguenza di questa situazione è che il sud diventa soltanto esportatore di risorse verso il Nord, mentre il Nord continua ad arricchirsi.

Questo quadro politico mondiale non sembra il migliore per evitare crisi economiche e finanziarie a livello internazionale di cui è difficile valutare la portata. In realtà bisogna comprendere, come ha recentemente dichiarato Claude Cheysson, Commissario incaricato delle relazioni Nord-Sud, che «noi siamo interdipendenti, perfino nelle nostre crisi».

In questa situazione si rende necessario realizzare un programma a lungo termine per pareggiare lo squilibrio tra il Nord e il Sud: un programma più vasto sostenuto da risorse finanziarie proporzionate.

La proposta di un «Piano Marshall» per i paesi in via di sviluppo sembra la più interessante tra le molte che sono state presentate recentemente per risolvere il

problema del Terzo Mondo. Questa proposta appare ancora più interessante se se ne considerano le sue caratteristiche federaliste. Questa idea ha cominciato a circolare a partire dagli anni 70 ed è stato ripreso in tempi differenti da diverse personalità, come per esempio Altiero Spinelli. Il punto di partenza del nuovo «piano Marshall» è la constatazione che nel dialogo Nord-Sud il concetto di emergenza continua a prevalere sul concetto di pianificazione a lungo termine (ma quando si parla di dialogo Nord-Sud, siamo veramente convinti che si tratta effettivamente di un dialogo e non di un monologo?)

Infine non si tratta di realizzare un programma di semplice assistenza, ma di dare un contributo reale alle ricostruzioni.

Ma come vi sono dei punti in comune vi sono anche delle differenze tra il nuovo progetto e l'originario «Piano Marshall».

Una di queste differenze è la diversa durata. La ricostruzione dell'Europa distrutta dopo la guerra ha richiesto solo qualche anno (il Piano Marshall è stato realizzato tra il 1948 e il 1952).

In confronto ai Paesi in via di Sviluppo di oggi, in quell'epoca l'Europa aveva il grande vantaggio di possedere un bagaglio di conoscenze che non era andato perduto con la guerra. Il problema principale dei Paesi del Terzo Mondo è, al contrario, precisamente quello dell'accumulazione di conoscenze indispensabili per il decollo economico. Un impegno a lungo termine sembra dunque necessario da parte dei paesi sviluppati: un impegno che deve realizzarsi durante un periodo di venti-venticinque anni.

Un altro degli aspetti interessanti di un nuovo «Piano Marshall» è la promozione dello sviluppo grazie alla migliore utilizzazione delle risorse interne disponibili. Si dovrebbe cioè limitare al massimo tutti i programmi che non tengono in considerazione le condizioni di partenza e la necessità reali del paese e dei gruppi di paesi beneficiari.

Molti paesi sono già impegnati in questo sforzo e iscrivono nei loro bilanci somme considerevoli per gli aiuti al Terzo-Mondo. L'Italia in questo settore sta recuperando il tempo perduto. Tuttavia la dimensione

nazionale degli aiuti finanziari è diventata oramai anacronistica e talvolta produce un effetto contrario. La piena riuscita di un «Nuovo» Piano Marshall può essere realizzata soltanto grazie ad una azione comune dei paesi occidentali. E' in questo senso, in realtà, che il progetto proposto offre un carattere tipicamente federalista. Da un lato questo carattere sopranazionale del Piano funziona come un catalizzatore dell'impegno di ciascun paese occidentale. Dall'altro lato il Piano offre l'occasione ai paesi beneficiari di ottenere più facilmente i finanziamenti di cui hanno bisogno. In tal modo si riuscirebbe a limitare la tendenza alla costituzione di micro-stati e a un gran numero di contrasti interni.

L'Europa presentandosi unità potrebbe dunque avere una funzione essenziale nella realizzazione di questo piano e anche nell'introduzione di nuove relazioni tra il Nord e il Sud.

I mezzi economici e finanziari per il pro-

gramma non potrebbero certamente provenire dalla Comunità Europea attuale. La realizzazione della seconda fase del Sistema Monetario europeo e la creazione di una moneta comune sono elementi indispensabili per procedere a qualsiasi rinnovamento a livello internazionale. Si sa bene tuttavia, che una unione economica reale non può esser realizzata senza una federazione politica e un governo europeo. Solo in quel momento l'Europa riuscirà a sostenere e a incoraggiare l'introduzione di un nuovo ordine economico internazionale.

L'impulso alla formazione di federazioni a livello macro-regionale costituirà un altro passo verso la realizzazione di una federazione mondiale. Questo obiettivo, una volta raggiunto, rappresenterà il superamento definitivo dei conflitti e degli squilibri esistenti fra tutti i paesi.

Stefano Baldi

Bulletin européen

«Problema metanolo» ed eccedenze agricole

di Giovanni Martirano

L'anno agrario 1987-88 è stato inaugurato dalla Esposizione Internazionale di Macchine Agricole, l'EIMA, che richiama l'attenzione europea e mondiale in un encomiabile clima di solidarietà tra le due rive dell'Atlantico.

Questo avvenimento, che non è soltanto importante dal punto di vista tecnico – l'Europa, e nell'ambito di essa l'Italia che è al primo posto, supera ormai gli Stati Uniti d'America nella costruzione e nel commercio mondiale di macchine per l'agricoltura – appare emblematico di due cose: l'internazionalizzazione dei problemi agroalimentari e la possibilità, pressoché

illimitata, di produzione di derrate agricole con l'ausilio delle moderne tecnologie.

Queste due considerazioni che l'edizione dell'EIMA di quest'anno ribadisce tornano opportune per qualche riflessione su quello che comunemente viene chiamato, nell'ambito della CEE, il «problema etanolo» ma che in realtà altro non è, almeno vedendo le cose dal punto di vista agricolo, che il problema delle eccedenze, accumulate in campi comunitario per effetto di una politica agraria – quella delineata nella Conferenza di Stresa del 1958 dall'allora nascente Comunità a sei – che, non scordiamolo, aveva per l'obiettivo non seconda-

Bulletin européen 7

rio il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare nella percentuale maggiore possibile.

L'obiettivo è stato raggiunto, grazie alla «messa in comune» delle risorse ed al progredire delle tecnologie – le diciotto edizioni dell'EIMA succedutesi dalla fine degli anni sessanta ad oggi lo testimoniano – e, in molti campi, specie quello cerealicolo e lattiero-caserio, si è andati oltre il segno sino a costituire le non trascurabili eccedenze che non poco gravano sul bilancio della CEE.

Preoccupati di ciò gli stati membri, che nel frattempo dai sei iniziali sono raddoppiati, hanno impostato, non senza contrasti per la differenza degli interessi, una ragionevole azione di revisione della politica agricola comune che in sostanza è in atto, sotto forma di riduzione graduale dei «so-stegni illimitati» a certe produzioni che in tal modo – come sta avvenendo per il vino – tendono a contrarsi quantitativamente per migliorare qualitativamente.

In questo discorso si inserisce l'idea, avanzata in sede industriale, di trasferire gli stanziamenti che oggi nel bilancio comunitario sono utilizzati dal Feoga, il Fondo di orientamento e garanzia agricolo della CEE, per lo stoccaggio e la vendita sottocosto delle eccedenze cerealicole, a sostegno del meccanismo di trasformazione di questi cereali eccedentari in etanolo da miscelare alla benzina per renderla meno inquinante.

Senza addentrarci nella polemica tecnica ed economica dei costi di questa operazione e della validità di essa ai fini ecologici, ci sono da osservare due cose.

L'eccesso di produzione che caratterizza un poco tutte le zone migliori, in pratica le pianure, dei dodici paesi della CEE, è ottenuto con la immissione nei terreni di forti quantità di «additivi chimici» e lavorazioni profonde a getto continuo, con la eliminazione dell'antica pratica del «maggese», cioè del riposo periodico della terra tra un raccolto e l'altro, che potrebbe vanificare il profitto ecologico della immissione di etanolo nei carburanti.

C'è poi un aspetto che è morale e politico, insieme, ed attiene alla natura dell'agri-

coltura europea, quasi tutta basata sulla conduzione familiare, vocata essenzialmente alla produzione di alimenti. Su questa premessa si basa la politica di forte impegno di spesa della CEE e lo stesso avviene per le singole politiche agrarie nazionali.

Perdere o quanto meno attenuare queste caratteristiche potrebbe costare caro al settore primario, anche perchè, ragionevolmente, una volta che un progetto come quello della produzione di etanolo fosse partito, esaurite in breve tempo, le riserve cerealicole costituite oggi dalle eccedenze, richiederebbe sempre nuova materia prima, da ottenere forzando le lavorazioni dei terreni e perpetuando gli inconvenienti ecologici che già oggi affiorano.

La politica della qualità, oggi realizzabile visto che abbiamo vinto la carestia, sarebbe certo in contrasto con ciò e quindi una attenta riflessione si impone come del resto stanno facendo sia la CEE, sia non pochi governi nazionali, a cominciare da quello italiano, rinviando «sine die» ogni decisione in merito.

La tecnica, le macchine, la chimica certo ci permettono oggi di aumentare a dismisura la produzione di derrate alimentari e destinare anche a «combustibile».

Ma conviene veramente?

O non è invece più saggio che l'uomo resti a governare l'abbondanza, dopo aver vinto la carestia, utilizzando proprio la tecnologia moderna – nella esposizione EIMA, prima citata, si sono viste meraviglie in fatto di macchine raccogliatrici di frutta, ad esempio – per migliorare le produzioni, magari contenendole, a tutto vantaggio della qualità della vita.

Nel mentre la polemica su questi temi è in corso appare certo confortante un elemento di fondo: essa coinvolge tutti gli interessati a livello comunitario; ha una dimensione europea, anzi mondiale per essere più esatti, come europea e mondiale, almeno a livello dei paesi maggiormente industrializzati del mondo libero, è ormai la «questione agraria».

Giovanni Martirano

Limiti del sistema educativo italiano

Ipotesi di una sua riformulazione
in una prospettiva europea

di Ferdinando Cavalli

Se ci soffermassimo ad analizzare quali sono le caratteristiche salienti che muovono le civiltà industrializzate, ci accorgeremo di come tutti gli aspetti qualificanti di esse mostrino una comune tendenza: il fatto di subire continue e profonde trasformazioni a dei ritmi definibili «esponenziali» se confrontati con quelli del passato. Se ciò appare evidente nel campo della tecnologia, non di meno lo è nella sfera della formazione culturale.

Ci troviamo, in altri termini, di fronte ad una società in cui ai tradizionali scambi materiali si avvicendano, con crescente frequenza, quelli immateriali e da ciò segue la necessità che nello stesso campo della formazione si operi un salto di qualità che possa contribuire a migliorare approcci, obiettivi e strumenti del sistema educativo stesso.

Guardando più da vicino la nostra situazione, colpisce l'antitesi che, di fatto, oppone la stasi del sistema formale italiano al dinamismo di quello formativo-informativo. Ed è proprio grazie a quest'ultimo che i vari utenti del sistema medesimo riescono ad attivare un processo di penetrazione culturale il cui unico rischio è di incorrere, in certi casi, in alcune fonti di dubbia qualità.

Quali sono, comunque, i nodi che debbono essere sciolti nella nostra scuola affin-

ché si possa approdare verso delle reali politiche innovative?

In primo luogo occorre ridefinire il ruolo dei docenti ed in particolare rilanciare la loro professionalità, abolendo definitivamente quella politica di «garanzia», o del posto sicuro, che ha caratterizzato per anni la gestione del personale: una politica che ha favorito un appiattimento dei ruoli e delle prerogative degli stessi insegnanti. Questi, di fronte a tale immobilismo, hanno avuto una duplice reazione: da un canto hanno fatto proprio un atteggiamento di rifiuto verso il sistema, con relativi riflessi negativi quali lo assenteismo, dall'altro coloro che hanno voluto, invece, riqualificare la propria immagine, si sono dovuti rivolgere a dei corsi di aggiornamento spesso esterni alla struttura istituzionale.

Un ulteriore necessario passaggio deve essere il sostenimento di più incisive politiche sociali, che vedano le famiglie maggiormente convinte ed economicamente capaci di offrire ai figli almeno l'educazione di base. Occorre ricordare che a tutt'oggi il fenomeno dell'evasione coinvolge ben 180.000 ragazzi.

Di fatto, a fronte della mancanza di un deciso intervento del governo, finisce col prevalere una logica casuale e frammentaria.

Le famiglie, similmente a quanto detto

per i docenti, integrano la preparazione dei figli con una formazione privata extra-scolastica; producendo, così, una inevitabile discriminazione socio-economica.

Gli studenti, dal canto loro riscoprono sia il ruolo essenziale della formazione scolastica, che una maggiore autonomia del loro processo formativo che va a sopperire alle carenze scolastiche.

E per ultimo ma non meno importante, il mondo del lavoro forma giovani e riqualifica lavoratori in maniera autonoma poiché manca una politica razionale di inserimento dei diplomati e dei laureati nell'ambito lavorativo.

Come superare, allora, questa politica carente e frammentaria? E', innanzitutto, indispensabile l'attuazione di un organico piano di riforma che punti essenzialmente sulla riqualificazione gestionale ed organizzativa della «cultura di governo», promosso dalle istituzioni, che dovrà tendere ad identificarsi nella «cultura della innovazione» sociale e tecnologica.

In tal senso è la scoperta del «marketing sociale», ovvero di una valida politica dell'offerta di istruzione la quale, similmente a quanto avviene nel contesto economico, deve essere formulata partendo dalla propria domanda.

Ciò comporta l'abolizione dei modelli didattici centralizzati e burocratici a favore di una struttura maggiormente elastica che prenda le mosse dal basso per verificare e comprendere le esigenze e le aspirazioni dei singoli.

Naturale corollario di ciò, un più convinto ruolo di mediazione tra i soggetti interessati: ruolo rilanciabile all'interno stesso della scuola, riproponendo con più convinzione e partecipazione la dinamica degli organi collegiali.

Se vogliamo attuare praticamente questo schema di riforma, dobbiamo operare delle sintesi parziali piuttosto che grandi disegni omnicomprensivi. Si tratta, quindi, di aprire le porte ad una sperimentazione, non più sinonimo di immobilismo atrofico, che dia nuova vita al nostro modello di sviluppo formativo e lo proietti verso una logica di transizione che meglio risponda ad una società che fa della complessità e della articolazione, più che della uniformi-

tà e semplificazione, il suo *modus vivendi*.

L'insufficiente dinamismo denunciato nei confronti del sistema educativo italiano rispecchia uno stato di malessere diffuso che coinvolge l'intera Europa. Tale malessere non rappresenta di certo una peculiarità dell'apparato scolastico e trae le sue origini da un ben più ampio immobilismo che caratterizza gli ordinamenti del nostro continente.

In che modo rilanciare, allora, questa Europa in crisi?

Innanzitutto promuovendone un rapido processo di unificazione politica ed economica e ciò è possibile soprattutto attribuendo un potere costituente al Parlamento Europeo. Con siffatto processo di riduzione ad unità il nostro continente troverà sicuramente una propria e più definita dimensione nell'ambito degli equilibri internazionali.

Ma ciò che presiede a questo nuovo corso è il «decollo» del comune humus culturale europeo che farà prendere coscienza al singolo cittadino di appartenere non solo alla propria nazione, bensì ad una più ampia matrice etica, dottrinale, morale ed artistica sviluppatasi nei secoli nel nostro continente.

Questa sensibilizzazione può avviare l'intero sistema educativo europeo verso un processo di riforma che dia nuovi spunti alle istituzioni, agli operatori scolastici e a gli studenti delle singole nazioni. La presa di coscienza di tale spirito sovranazionale offre la possibilità di riformulare, nel rispetto delle singole culture, l'insegnamento della filosofia, della storia, della letteratura, della geografia e dell'educazione civica.

E' inoltre possibile nel campo delle scienze naturali, fisiche e matematiche il far comprendere come in esse tutti gli sviluppi teorici siano stati, e sempre più siano, il frutto di una collaborazione internazionale che non tiene conto né del credo politico né dei limiti di frontiera dei vari scienziati.

Uno specifico appunto va all'insegnamento della storia moderna e contemporanea, attualmente frammentario nelle nostre scuole, che meglio può far comprendere allo studente quali siano le basi che

hanno portato all'attuale assetto europeo ed, in particolare, i danni subiti a causa dei nazionalismi.

Offrire questa analisi, senza attribuirle interpretazioni di parte, sarebbe stimolante ai fini della ricerca di una identità che fonda le proprie radici nel comune patrimonio culturale e che meglio farebbe comprendere allo studente come si muove la società contemporanea. Creando inoltre tale forma didattica, più elastica e aperta ai continui mutamenti delle condizioni sociali, si infonderebbe nel discente stesso un rinnovato senso civico in grado di spingerlo ad inserirsi con più convinzione nel proprio ambiente.

In questa direzione è possibile delineare una politica europea della gioventù che possa dar vita ad un servizio civile europeo in grado di prevenire e combattere gli attuali mali sociali.

In sintesi, questo europeismo educativo si riflette in un pedagogismo attivo ispirato ad una didattica libera e democratica.

Un pedagogismo nuovo, dunque, che sia necessariamente coadiuvato da un'adeguata formazione dei docenti nell'ambito accademico e da un loro continuo processo di aggiornamento attraverso l'ausilio di testi innovativi e «stage» di formazione europea.

Questo ambizioso quadro alternativo deve tener conto di due elementi fondamentali: la scuola è diritto irrinunciabile ed inalienabile del cittadino e come tale deve offrire uguali possibilità di accesso ad ogni suo ordine e grado di istruzione...

Inoltre, solo un sistema pluralistico, in cui pubblico e privato creino una sorta di competizione culturale, può garantire un processo di sviluppo più completo e dinamico.

Occorre infine non dimenticare che la realizzazione di qualsiasi schema di riforma di un sistema necessita di una fase di transizione. In questo senso è importante menzionare le iniziative legate alla formazione culturale, e più specificamente educativa, europea, che sono state avviate a livello comunitario e, di riflesso, nazionale.

Per quanto attiene alla sfera comunitaria e per sommi capi: le risoluzioni del Consiglio dei Ministri della pubblica istru-

zione, emanate nel 1976 e riguardanti «un programma d'azione in materia d'istruzione» e «provvedimenti volti a migliorare la preparazione dei giovani al lavoro»; la relativa attività sperimentale da esse scaturita e concretatasi in due serie di progetti pilota CEE / ministero pubblica istruzione. Inoltre, l'istituzione di una commissione parlamentare denominata «Commissione gioventù - cultura - istruzione - informazione - sport» che si inserisce nella più ampia attività svolta nel campo dell'educazione dal Parlamento Europeo attraverso l'emanazione di proprie risoluzioni.

A livello nazionale il Ministero della pubblica istruzione, nell'ambito della Direzione Generale Scambi Culturali, ha promosso l'istituzione del Comitato Nazionale del Centro di Educazione Europea il quale attua in Italia un'azione di stimolo e coordinamento delle iniziative locali in tema di educazione europea. In aggiunta a ciò, esso recepisce le attività del Centro Internazionale di Educazione Europea, organo raggruppante i 21 paesi del Consiglio d'Europa, divulgando, in particolare, le iniziative riguardanti la Giornata Europea della Scuola (CEE) e la Dimensione Europea dell'Insegnamento.

Per entrambe si denuncia una carenza organizzativa e metodologica che ha portato la GES ad avere ancora un limitato rilievo e la Dimensione Europea dell'Insegnamento ad essere spesso fraintesa, non essendo ancora chiara l'immagine della Europa da diffondere nella scuola.

A tali deficienze si è risposto con l'istituzione di un sottocomitato specializzato all'interno del Comitato di Istruzione del ministero.

La condizione nazionale ed europea dell'educazione delineata in queste pagine, ha fatto riferimento a quadri alternativi di riforma. E' utile, però, ricordare che ciò che presiede a queste ipotesi riformiste è lo spirito di iniziativa dei singoli: è auspicabile, quindi, un rinnovato impegno di persone ed organizzazioni che tale spirito fanno proprio e che possono rappresentare il detonatore di una nuova esplosione culturale europea.

Ferdinando Cavalli

Stato e società civile nell'illuminismo francese

di Paolo Alatri

L'illuminismo segna nel Settecento uno di quei magici momenti della storia in cui l'umanità compie un passo avanti decisivo e afferma principi che non dovranno più andare perduti; cosicché ad esso torniamo ad abbeverarci come a una benefica fonte d'ispirazione ideale ogni volta che la civiltà è minacciata da ventate d'irrazionalismo, di fanatismo, d'intolleranza e di conflittualità.

Il movimento illuministico, che fu un fenomeno di dimensioni europee, ebbe la sua massima fioritura intellettuale in Francia attorno alla metà del '700 e nella seconda metà di quel secolo; esso affonda le sue radici ideologiche nell'opera dei pensatori inglesi dalla seconda metà del XVII e nei primi decenni del XVIII secolo. E' l'incontro tra il razionalismo da Cartesio a Leibniz e l'empirismo inglese a determinare le posizioni teoriche da cui muoveranno i *philosophes* francesi.

In Inghilterra erano fiorenti le scienze sperimentali; qui era potente l'influenza dello spirito baconiano; e qui Hobbes negava valore obiettivo ai concetti e alle leggi universali, attribuendone l'origine al linguaggio, che per mezzo dei nomi crea mezzi convenzionali di ordinamento utili nella pratica, ma privi di validità assoluta. In tal modo era spianata la strada a quel rinnovamento che, tra la fine del '600 e l'inizio del '700, fu attuato da tre grandi rappresentanti dell'empirismo inglese, Locke, Berkeley e Hume, e da quelli del deismo, Toland, Colins e Tindal.

Tra i primi emerge soprattutto Locke.

Egli non è soltanto il primo teorico del costituzionalismo liberale, che trova nella rivoluzione del 1688-89 la sua attuazione nella realtà politica inglese, con il corollario del diritto del cittadino alla resistenza e alla ribellione quando l'autorità statale, invece di garantire e proteggere i diritti fondamentali, li viola e li calpesta: principio, questo, che avrà il suo sviluppo nelle punte più avanzate dell'illuminismo francese. Locke è anche, nel campo della morale umana, il superatore dell'utilitarismo, in quanto con la legge divina tende a identificare la legge naturale, esprimente un ordine etico razionale, in cui il benessere sociale coincide con quello dei singoli individui: ed anche questo, della legge naturale, sarà un principio fondamentale dell'illuminismo e della sua battaglia.

IL TRIONFO DELLA TOLLERANZA

A loro volta i deisti inglesi pongono a base della religiosità non il divino soprannaturale, ma il divino della natura. Per essi non vi è bisogno di alcuna rivelazione: basta la ragione; ogni ombra di mistero si dilegua innanzi al lume razionale. La storia delle varie religioni positive non è che la storia delle varie corruzioni e degenerazioni di quell'unica originaria religione universale che ha nel Vangelo il suo monumento più alto.

Dall'insieme di queste riflessioni filosofiche emerge un principio basilare: nessuno può vantare il monopolio della verità e

della rettitudine. La tolleranza, perciò, è necessaria, è la virtù suprema riconosciuta da tutti i pensatori dell'età dell'illuminismo. La morale deve liberarsi dal duplice asservimento alla teologia e all'egoismo. Già verso la fine del '600 alcuni scrittori (tra cui Bayle e Fontenelle) negano i miracoli e si oppongono al mondo dell'astrologia, delle streghe, delle pratiche superstiziose in genere.

Non dimentichiamo che quegli scrittori sono in maggioranza protestanti. Locke, rifugiato in Olanda al tempo della reazione cattolica sotto Giacomo II, e Newton sono ambedue ferventi cristiani di fede riformata, e ad essi vanno aggiunti i nomi dei luterani Leibniz e Linné. Un rifugiato è Pierre Bayle, il cui *Trattato della tolleranza*, del 1688, è forse il primo capolavoro dei Lumi francesi.

Insomma, mentre la Francia, fino al 1715 e alla morte di Luigi XIV, ma anche oltre, resta prigioniera dell'assolutismo e del dogmatismo, i laboratori delle nuove idee si trovano nell'Inghilterra della «gloriosa rivoluzione» del 1688-89, in Olanda, e generalmente nelle università dell'Europa protestante, dove si prepara una nuova erudizione e una nuova cultura. E in questo contesto le comunità cosiddette del Rifugio, cioè di ugonotti francesi emigrati dopo la revoca dell'editto di Nantes da parte di Luigi XIV nel 1685 costituiscono degli avamposti culturali in terra d'Inghilterra, di Olanda, di Svizzera, di Prussia. Vittime dell'assolutismo e dell'intolleranza, i rifugiati sono testimoni privilegiati, chiamati a scoprire i valori scherniti e soppressi della libertà di coscienza, della tolleranza e della giustizia.

CHE COS'E' ILLUMINISMO?

Non è difficile vedere come da queste posizioni teoriche la «filosofia» dovesse necessariamente rivolgere la sua attenzione alla politica concreta, elaborare una nuova concezione dello Stato e della società civile; e come nelle posizioni che si sono fatte strada dapprima in Inghilterra e in Olanda, ma poi anche in Francia, sia già contenuto, almeno *in nuce*, il vero e proprio

illuminismo.

Che cos'è l'illuminismo? Uno dei maggiori specialisti dell'argomento, l'americano Lester Crocker, ne ha dato questa definizione: «L'illuminismo è un movimento complesso, il cui principio fondamentale è di fare un uso libero e critico della ragione, non inceppato dall'autorità e dalla tradizione, al fine di comprendere l'universo, il posto che in esso occupa l'uomo, la natura umana e le relazioni tra gli uomini; di migliorare le istituzioni economiche e politiche della società e la condotta degli individui; di comprendere gli usi appropriati del potere e i giusti rapporti tra gli individui e la comunità o lo Stato; e, in tal modo, di accrescere la felicità umana e migliorare la qualità della vita».

Dunque, fede nella missione della ragione a fini umani, di miglioramento delle istituzioni terrene, delle condizioni di vita dell'uomo nella società.

GLI ANTECEDENTI

Un antecedente fondamentale del razionalismo illuministico è rappresentato dal razionalismo rinascimentale, che si sviluppa in Italia nel Cinquecento. Nel secolo XVI l'Italia è in Europa il paese più ricco, economicamente, culturalmente e civilmente più avanzato, tanto da irradiare la sua cultura e la sua civiltà per tutto il continente.

Ma rispetto al razionalismo rinascimentale, quello illuministico sposta il suo accento dalla filologia alla scienza, modello del pensiero diventano la matematica e la fisica: inizio del trionfale cammino delle scienze esatte nel pensiero moderno e preludio della rivoluzione industriale, che prenderà l'avvio in Inghilterra verso la fine del XVIII secolo. Inoltre, rispetto al Rinascimento, l'illuminismo pone ad oggetto della sua predicazione non più soltanto l'élite dei dotti, ma tutta l'umanità.

Altro antecedente del razionalismo illuministico è costituito dalla Riforma protestante, che due secoli prima era partita da un'esigenza razionale contro i dogmi e contro quello che Erasmo chiama «il culto meccanico», affidato cioè alla venerazione

della Madonna e dei santi, alle processioni, ai voti, alle «opere buone». Ma nel protestantesimo il razionalismo si era intrecciato, specialmente in Germania, con un misticismo un po' torbido, e di questo intreccio Lutero è la personificazione. Cosicché la Riforma protestante aveva dato luogo a nuove e talvolta anche più radicali forme d'intolleranza e di fanatismo religioso e si era risolta in una nuova sistemazione istituzionale in cui erano diventate se possibile ancora più forti le connotazioni teologiche, in cui la trascendenza, posta in un Dio imperscrutabile nella sua facoltà di concedere o di negare la grazia, era diventata ancora più distante e inafferrabile.

Con l'illuminismo si afferma definitivamente il diritto naturale, indipendente da ogni metafisica, da ogni teologia e da ogni fede religiosa. Ne deriva la separazione della morale dalla religione, l'affermazione di una morale laica e autonoma. La sottrazione del diritto di natura ad ogni connessione con l'idea religiosa fa svanire il cupo senso medievale del peccato, fa apparire la felicità dell'uomo perseguibile non più nell'aldilà, ma sulla terra, ispira ottimismo nel futuro, volontà di progresso, e quindi spinta alle riforme.

I NUOVI INTELLETTUALI: I PHILOSOPHES

Nuova la posizione dell'intellettuale, che nel Settecento, uscito da un secolare stato di subordinazione, entra nella vita civile, per individuare su un nuovo terreno la propria identità.

Gli *hommes de lettres* diventano *philosophes*, trasformano cioè la loro immagine di studiosi appartati e riservati della metafisica e della morale, in banditori di un programma di rinnovamento del costume intellettuale, dei rapporti umani e delle relazioni tra individui e poteri pubblici. *Raison philosophique* e politica si inoltrano l'una verso l'altra e si incontrano: il secolo XVIII è il momento storico in cui gli spiriti si emancipano, vengono proclamati i diritti dell'uomo, e combattuti, a partire dalla letteratura e andando verso la politica, il dispotismo, il fanatismo, l'intolleranza.

Questa espansione della vita civile e politica dei *philosophes* è descritta e motivata con lucida scrittura nella voce «Gens de lettres» che Voltaire scrive per l'*Encyclopédie*, nella quale egli esprime un vivo apprezzamento per l'apertura alla società compiuta dagli intellettuali del suo secolo, che hanno sostituito allo spirito di erudizione l'*esprit philosophique*. D'Alembert li esorta a percorrere fino in fondo la strada dell'emancipazione dal mecenatismo e dalla subordinazione ai sovrani, ai principi e ai potenti; e l'Holbach recupera nella sua etica quegli elementi di naturalità e, per così dire, di laicismo, che l'etica cristiana aveva espunto dalla sua definizione classica e sviluppa il tema dell'impostura che opprime gli uomini e li asservisce al potere. Per i *philosophes* non si tratta più soltanto di combattere la menzogna e scoprire il vero, ma anche di diffonderlo, diventando intellettuali militanti: che è poi l'obiettivo degli enciclopedisti.

GLI ENCICLOPEDISTI

La massima fioritura intellettuale dell'illuminismo si ebbe in Francia. Basterà ricordare i nomi di Montesquieu, che alla metà del secolo, con il suo *Spirito delle leggi*, gettava le basi della scienza politica moderna; di Voltaire, con la sua appassionata battaglia in favore della tolleranza e della libertà, di D'Alembert e Diderot, fondatori di quel monumento della conoscenza e della coscienza del loro tempo che è l'*Encyclopédie*; e in modo particolare di quel Diderot, che non solo riuscì a condurre in porto la gigantesca impresa enciclopedistica superando tutte le difficoltà che gli furono opposte dall'autorità politica e religiosa, ma nella sua riflessione personale giunse ad abbracciare le posizioni più avanzate dal punto di vista politico e sociale.

Per la maggior parte dei *philosophes* l'ideale politico fu quello dell'assolutismo illuminato. Trattandosi di far compiere alla società dei passi avanti decisivi nel senso della liberazione dai residui del passato, di battere la superstizione, di eliminare istituzioni caotiche e oppressive, ma in una società come quella del tempo, che

era composta da una stragrande maggioranza di contadini analfabeti e superstiziosi, non era illogico puntare le proprie speranze su sovrani illuminati, che per la loro posizione avessero l'autorità di imporre dall'alto le riforme necessarie, vincendo la resistenze interessate dei ceti conservatori. E, difatti, vi furono allora sovrani – come Federico II di Prussia e Caterina II di Russia – che si nutrirono degli scritti e dello spirito illuministici, che affermarono di voler seguire la strada indicata dagli intellettuali riformatori, anche se si trattò di affermazioni di buona volontà nel migliore dei casi piuttosto che di effettiva e concreta opera di governo.

CONTRO L'ASSOLUTISMO

Proprio in quella Francia in cui si ebbero i maggiori rappresentanti del pensiero illuministico europeo, gli intellettuali che animarono il movimento non riuscirono a forzare la corazza costituita dal potere, sordo e impenetrabile ad ogni richiamo in quel senso.

Si capisce allora come dal novero degli illuministi francesi si levassero voci discordanti dalla maggioranza per reclamare il superamento dell'assolutismo.

Tra queste figure emergono quelle di d'Holbach e di Diderot.

Il primo, pur non cessando di lanciare un appello ai sovrani per un rinnovamento della Francia, si dimostra consapevole che, se l'appello non verrà accolto, non resterà che rivolgersi al popolo. Un avvertimento che prelude ai bagliori della Rivoluzione? Sarebbe forse una conclusione un po' arditata. Ma non si può d'altro canto ignorare che lo stesso d'Holbach, nella sua *Politique naturelle*, dirà: «La libertà è stata spesso opera delle rivoluzioni».

Quanto a Diderot, egli compie la più decisa evoluzione che lo porta dalle posizioni dell'assolutismo illuminato a quelle che si può definire di populismo democratico, in qualche modo imparentate con il democraticismo di Rousseau.

L'opera collettiva che Diderot fondò e diresse fino alla sua conclusione, l'*Encyclopedie*, riassumeva, e per certi aspetti perfino

no sopravanzava, lo spirito della cultura più avanzata e progressista della Francia e dell'Europa settecentesca: primato della ragione critica, rifiuto del sopra-storico e del sovrannaturale, esaltazione dello spirito scientifico e del lavoro anche manuale, affermazione dei valori liberali: insomma, la prima vera ideologia moderna.

Diderot teorizzò anche il principio della sovranità nazionale e il diritto all'insurrezione, negli anni in cui le colonie inglesi d'America davano l'esempio della formazione di una nazione e di uno Stato fondati appunto sulla libera sovranità nazionale e per la prima volta forniti di una costituzione scritta, a garanzia dei diritti individuali e collettivi dei cittadini.

Ma il movimento illuministico non ebbe sviluppo soltanto in Francia, dove peraltro, alla sua grande fioritura intellettuale non corrispose altrettanta fortuna come applicazione per la riforma dello Stato e della società civile. A parte l'influenza che esso ebbe nella formazione degli Stati Uniti d'America, si può dire che non ci sia paese d'Europa che non abbia avuto nel suo seno un movimento illuministico, più o meno forte, più o meno originale, più o meno operante ed efficace. L'illuminismo, infatti, corrispondeva ad esigenze di tutta la società europea, e si diffuse pertanto dovunque, dalla Svezia alla Prussia, dalla penisola iberica alla Russia, dalla Scozia alla Sicilia.

In Italia, il movimento illuministico ebbe caratteristiche notevolmente diverse da quelle dell'illuminismo francese.

L'ILLUMINISMO IN ITALIA

Dall'inizio del '500 alla prima metà del '700 l'Italia fu dominata da potenze straniere: dapprima la Francia e la Spagna, poi la sola Spagna, infine l'Austria. Ma con la seconda guerra di successione, quella polacca, che si svolse dal 1733 al 1738, una nuova dinastia autonoma si impiantò a Napoli e a Palermo: la dinastia barbonica rappresentata dal re Carlo.

Contemporaneamente anche in Toscana si stabiliva un'altra dinastia autonoma, quella di Lorena. Dieci anni dopo, nel

1748, al termine della guerra di successione austriaca, anche nel ducato di Parma e Piacenza s'istallava una dinastia borbonica, nella persona di don Filippo. Queste nuove condizioni politiche dell'Italia crearono il clima favorevole a un rinnovamento dello spirito pubblico in senso illuministico e soprattutto riformatore, corrispondente a un risveglio economico e civile, che postulava l'esigenza di riforme istituzionali, politiche, giudiziarie e civili. Non è un caso che da Milano (che pure si trovava sotto la sovranità austriaca, ma di un'Austria investita dal fervore riformatore di Maria Teresa e soprattutto di Giuseppe II) uscisse quel trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, scritto con la collaborazione dei fratelli Pietro e Alessandro Verri, che ebbe diffusione europea, al punto che le riforme giudiziarie da lui auspiccate, con l'eliminazione della tortura, la limitazione della pena di morte, una più equa corrispondenza tra delitto e pena, furono prese ad esempio in ogni altro paese d'Europa e furono attuate in Austria prima ancora che nella stessa Lombardia.

In generale, il movimento illuministico valse a scuotere gli italiani dal torpore intellettuale nel quale si erano da tempo ada-

giati; valse ad aprire loro gli occhi sul vuoto che si era formato nei loro spiriti; valse a far indagare e conoscere le reali condizioni della società italiana e della sua economia, e quindi ad ispirare il desiderio ardente di una riforma delle istituzioni e del costume, dei sistemi economici e dei modi di conduzione dell'agricoltura.

Se scarsa è la messe d'idee che lo storico può raccogliere in Italia nel campo della pura speculazione teorica, è invece nel campo delle discipline che più hanno attinenza con la vita pratica e sociale, che l'illuminismo italiano si afferma con vigore. Gli sforzi dei riformatori furono indirizzati in tre direzioni: la modernizzazione della macchina statale e il potenziamento delle istituzioni laiche, a cominciare dalla scuola; lo sviluppo economico; la realizzazione di una società più equa.

Prof. Paolo Alatri
Università di Perugia

(Estratto della conferenza tenuta il 19 novembre 1987 alla Fondazione Europea Dragan per l'inaugurazione del corso di storia Europea «Nascita dell'Europa Moderna»).

ABBONAMENTI

Italia		Paesi extra-europei	
Ordinario	Lire 20.000	Ordinario	\$ 20
Sostenitore	Lire 50.000	Sostenitore	\$ 60
Altri Paesi europei			
Ordinario	ff. 120	(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari).	
Sostenitore	ff. 250		

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1988.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia come assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

GORBACIOV PROPONE UNA ZONA DENUCLEARIZZATA NELL'EUROPA SETTENTRIONALE

**Un vecchio
progetto
rispolverato**

1° ottobre – Murmansk – Il segretario del partito comunista sovietico Gorbaciov in un discorso ha proposto di estendere la distensione missilistica ai ghiacci polari, una delle zone più militarizzate del mondo. Non si tratta di un progetto nuovo. In pratica il leader del Cremlino ha riunito in un unico pacchetto proposte ripetutamente avanzate dall'Urss in passato ed ha suggerito di trasformare il Polo nord in un polo di pace.

I DODICI CONTRO IL POLO SENZA ATOMICHE

**All'Europa
non piace
un approccio
settoriale**

4 ottobre – Nyborg (Danimarca) – I Dodici Ministri degli esteri della Cee hanno accolto con freddezza le proposte sovietiche per la smilitarizzazione e la denuclearizzazione delle acque del nord Europa, formulate da Gorbaciov a Murmansk. Secondo i 12 ministri la sicurezza dell'Europa non è divisibile e qualsiasi nuovo passo per la riduzione degli armamenti sul vecchio continente deve avvenire tra Nato e Patto di Varsavia nell'ambito della Csce, Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa che raccoglie tutti i trentacinque paesi dall'Atlantico agli Urali. Il discorso sulla sicurezza in Europa ha commentato l'italiano Andreotti – deve essere unitario, non ci piace un approccio settoriale.

LA GUERRA NEL GOLFO

**Colpito
un terminale
petrolifero**

5 ottobre – Roma – L'aviazione irakena ha colpito il terminale petrolifero iraniano di Larak, non distante da Hormuz. A loro volta gli iraniani hanno colpito Bassora. Anche Bagdad, la capitale irachena, è stata scossa da tre forti esplosioni causate da un missile terra-terra iraniano.

UN INCORAGGIAMENTO A DE CUELLAR

10 ottobre – Nuova York – I cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza si sono trovati d'accordo nel rinnovare la fiducia al Segretario Perez de Cuellar per il proseguimento della sua missione di pace tra Iraq e Iran. E' la conseguenza di un passo compiuto dall'Italia (alla quale spetta per un mese la Presidenza del Consiglio di Sicurezza) e la quale vuole che questo periodo non trascorra senza che non vengano sfruttate tutte le possibilità per un cessate il fuoco.

RAPITI IN IRAQ TRE TECNICI ITALIANI DA CURDI FILO-IRANIANI

12 ottobre – Abu Dhadi – Tre tecnici italiani che lavoravano in Iraq sono stati rapiti nel nord del paese da curdi filo-iraniani. Ne ha dato notizia un messaggio recapitato a Beirut, nel quale si afferma che il sequestro è stato compiuto per protestare contro l'aiuto dell'Italia al governo irakeno e contro la presenza navale italiana nel Golfo.

MISSILE IRANIANO SU UNA SCUOLA DI BAGDAD

**29 bambini
morti**

13 ottobre – Bagdad – 29 bambini e tre maestri sono rimasti uccisi in una scuola elementare di Bagdad colpita da una missile iraniano. Altri 129 bambini e 16 adulti sono rimasti feriti.

Già l'Iraq annuncia vendetta.

COLPITA DAGLI IRANIANI SUPER PETROLIERA AMERICANA

15 ottobre – Dubai – Un missile «silkworm» veduto dalla Cina all'Iran ha colpito la super-petroliera americana «Sungari» di 275 mila tonnellate che stava completando il rifornimento presso una piattaforma a 9 miglia dal terminale di Mina al Ahmadi. Un furioso incendio sulla nave è stato spento dopo cinque ore. Nessuna vittima. Il terminale si trova nelle acque territoriali kuwaitiane.

CROLLA LA BORSA A WALL STREET

**Peggior
del venerdì
nero del 1929**

19 ottobre – New York – Giornata drammatica a Wall Street. La Borsa americana, dopo le forti flessioni di mercoledì 14 (-95 punti dell'indice Dow Jones, pari al 4 per cento) e di venerdì 16 (-108 punti Dow Jones pari al 4.6 per cento) ha registrato una caduta libera di 508 punti dell'indice Dow Jones corrispondente a

un crollo del 22,6 per cento, superiore perfino a quello del venerdì nero del 1929. Flessioni anche nelle altre borse mondiali: Zurigo - 15, Londra - 10, Parigi - 9,7, Francoforte - 7,1, Milano - 6.26, Tokio - 2.4. Incerta e difficile l'analisi delle cause. Probabilmente un processo di ridimensionamento dopo lo sproporzionato rigonfiamento dei mercati azionari degli ultimi due anni. Il Presidente Reagan si è detto molto preoccupato.

RAPPRESAGLIA AMERICANA NEL GOLFO

19 ottobre - Dubai - Un incrociatore e quattro fregate americane dopo aver intimato lo sgombero hanno distrutto due piattaforme petrolifere iraniane a Rostam Oilfield al centro del Golfo. Sono stati sparati mille colpi da 127 millimetri. Si è trattato della risposta della marina USA all'attacco alla petrolifera battenta bandiera Usa «Sea Isle City» da parte dei pasdran iraniani che proprio sulle due piattaforme avevano le loro basi di partenza.

BORSE IN RIPRESA

20 ottobre - Roma - Il crollo nelle Borse si è ridimensionato. A New York, Wall Street ha recuperato un 5.8 per cento; Tokio, meno 14.9 per cento (ma si tratta dell'effetto ritardato per via del fuso orario delle flessioni avutesi il giorno prima nelle altre borse); Londra - 12.1 per cento; Francoforte, - 4.3; Milano - 4.4 per cento. Secondo gli osservatori economici una delle cause principali della crisi delle borse è la «guerra dei tassi» fra Stati Uniti e Germania. Però non dovrebbero esservi ripercussioni per le prospettive economiche.

La guerra dei tassi?

SHULTZ A MOSCA

22 ottobre - Mosca - Il Segretario di Stato americano Shultz ha avuto una prima giornata di colloqui con il Ministro degli esteri sovietico Shewardnadze, preparatoria per il terzo vertice Reagan-Gorbaciov. Dopo una breve seduta plenaria i negoziatori delle due parti si sono divisi in gruppi di lavoro, affrontando separatamente i dossier degli Euromissili, della trattativa Start sulle armi strategiche, armi chimiche, difesa spaziale, diritti umani e crisi regionali. In sostanza è stato passato in rassegna l'intero ordine del giorno del «summit», ma l'attenzione di Shultz e Shewardnadze si è concentrata sul progetto condizione principale per il terzo incontro tra Reagan e Gorbaciov: la rinuncia ai missili nucleari con gittata tra i 500 e i 5.000 chilometri.

Preparazione del «vertice»

PER IL PENTAGONO L'EUROPA HA SEMPRE BISOGNO DI ATOMICHE

22 ottobre - Washington - Il ministro americano della difesa Weinberger ha dichiarato che l'Europa ha sempre bisogno di

**Occorre
correggere
l'inferiorità
convenzionale**

armi atomiche soprattutto per correggere l'inferiorità in armi convenzionali di cui soffre la Nato rispetto al Patto di Varsavia. Inoltre perchè la deterrenza alla guerra nucleare richiede consistenti arsenali atomici. Secondo il capo del Pentagono la Nato non può permettersi di ritirare dall'Europa tutte le armi nucleari, dato che l'Alleanza ha bisogno di poter rispondere in maniera flessibile per allontanare la minaccia di ogni aggressione.

REAGAN: LO SCUDO SPAZIALE NON SI TOCCA

23 ottobre – Washington – Il Presidente americano Reagan in una conferenza stampa ha confermato di aver dato istruzioni ai negoziatori Usa perchè il progetto Sdi (Guerre stellari) non venga neppure preso in considerazione fra gli argomenti da discutere con i sovietici.

SHULTZ SPIEGA I SUOI COLLOQUI DI MOSCA AI MINISTRI DELLA NATO

24 ottobre – Bruxelles – Il Segretario di Stato americano Shultz sulla via del ritorno in Usa ha illustrato ai Ministri degli estremi della Nato i risultati dei suoi colloqui di Mosca. L'accordo Usa-Urss che elimina i missili intermedi potrà essere siglato entro l'anno, anche se a firmarlo non saranno Reagan e Gorbaciov. Accordo sugli Euromissili quindi sì, ma vertice in forse. Quanto al ripensamento di Gorbaciov per il «summit», Shultz ha detto di aver trovato un interlocutore vigoroso e sicuro di sè.

REAGAN DOPO IL CROLLO IN BORSA

27 ottobre – Nuova York – Il Presidente americano Reagan ha riconosciuto che la Borsa USA dopo i ripetuti crolli è in fase di emergenza e richiede elementi riequilibratori radicali. «E' arrivato il momento di mettere da parte rivalità partigiane – dice una nota presidenziale – e di lavorare uniti per il futuro dell'intera nazione. «E' la dichiarazione di una chiara disponibilità a partecipare a un vertice con l'opposizione per affrontare i nodi del deficit federale. Si tratta di una somma stimata tra i 167 e i 179 miliardi di dollari e tale deficit unito al disavanzo commerciale che negli ultimi dodici mesi si è dilatato toccando i 161 miliardi di dollari sono le cause che hanno allontanato da Wall Street i capitali stranieri attirati dagli Stati Uniti per colmare il vuoto del doppio deficit.

**Un invito
all'opposizione
a lavorare uniti**

L'UEO RILANCIA LA DIFESA NUCLEARE DELL'EUROPA

Piattaforma europea della difesa

27 ottobre – L'AJA – I Ministri degli esteri dell'UEO (Unione europea occidentale, della quale fanno parte i vecchi Sei più la Gran Bretagna) hanno deciso di rivendicare all'Europa un proprio ruolo nella difesa nucleare dell'Alleanza. «Gli europei – dice in sostanza un documento approvato dai Sette – hanno una responsabilità primaria nel campo della difesa sia convenzionale sia nucleare. Ciascuno di noi è deciso ad assumere la propria parte. Nel campo convenzionale continueremo a partecipare agli sforzi per migliorare le nostre difese. Anche nel campo nucleare continueremo ad assumerci le nostre responsabilità: alcuni di noi proseguendo una appropriata collaborazione con gli Stati Uniti; il Regno Unito e la Francia continuando a mantenere forze nucleari indipendenti di cui sono decisi a conservare la credibilità». L'importanza documento definito «Piattaforma europea della difesa» contiene anche altri «principi chiave»: cinque per l'esattezza un continuo e rigoroso richiamo agli obblighi della solidarietà atlantica (sostanziale presenza delle forze americane, convenzionali e nucleari); un rinnovato impegno a costruire l'Unione Europea come deciso dall'Atto Unico e ad inserire in questa prospettiva ogni sforzo di integrazione militare (Siamo convinti – dicono i Sette – che la costruzione di un'Europa integrata resterà incompleta fino a che non includerà la sicurezza e la difesa); un appello a superare la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti; il riconoscimento che la politica di controllo degli armamenti fa parte integrante della politica di sicurezza occidentale; l'impegno a difendere qualsiasi paese membro alle proprie frontiere.

NUOVO ULTIMATUM DELL'ONU A IRAQ E IRAN

27 ottobre – L'AJA – Entro il 31 ottobre Iraq e Iran devono adeguarsi alla risoluzione 598 del Consiglio di Sicurezza che impone il cessate il fuoco. Dopo quella data il Segretario generale De Cuellar tirerà le somme dei suoi tentativi di mediazione e l'Onu adotterà le necessarie sanzioni. Lo ha dichiarato all'Aja il Ministro degli esteri italiano Andreotti nella sua qualità di Presidente di turno del Consiglio di Sicurezza, aggiungendo che sono passati oramai 100 giorni dopo l'intimazione dell'Onu per la sospensione delle ostilità e non c'è più nulla da studiare. Occorre far presto perchè nel Golfo la situazione è in continuo peggioramento e si rischierebbero incidenti che renderebbero ancora più difficile una soluzione negoziale. Del conflitto Iraq Iran si è discusso anche in sede Ueo. I sette paesi dell'alleanza hanno deciso di intensificare la collaborazione non solo tra le unità operanti nella zona, ma anche con periodici incontri tra i rappresentanti degli stati maggiori delle rispettive marine militari. In sostanza gli europei hanno deciso di accentuare il significato collettivo della missione.

**Si agli
euro-missili,
lo «scudo»
non si tocca**

30 ottobre – Washington – Il Presidente americano Reagan ha annunciato che il leader sovietico Gorbaciov sarà il 7 dicembre a Washington per il terzo vertice tra i due Grandi: incontro storico perchè sarà firmato l'accordo sugli euromissili. Per la prima volta, così, le due superpotenze prenderanno l'impegno di distruggere delle armi nucleari invece di ridurre solo la produzione. Reagan ha aggiunto che nel corso del vertice sarà discussa la riduzione del 50 per cento dei missili strategici a più lungo raggio. Quanto allo «Scudo spaziale» che sembrava aver finora bloccato il dialogo tra Usa e Urss, Reagan ha confermato che in nessun modo rinuncerà al sistema che peraltro è ancora in fase di studio. Comunque ne discuterà con Gorbaciov. Il Presidente americano ha dato l'annuncio del vertice dopo essersi incontrato con il ministro degli esteri sovietico Shewardnadze che gli ha consegnato una lettera di Gorbaciov.

SI DIMETTE YELTSIN, UOMO DI GORBACIOV

**Verso le
«sanzioni»**

30 ottobre – Mosca – Boris Yeltsin, primo segretario della federazione comunista di Mosca, membro supplente del Politburo e uomo di Gorbaciov si è dimesso. Ne ha dato l'annuncio Anatoli Lukianov, autorevole membro della segreteria del Pcus, aggiungendo soltanto che Yeltsin è intervenuto sullo stile di lavoro del partito sull'attuazione della perestroyka e che le sue critiche «contenevano errate valutazioni politiche. «Yeltsin avrebbe espresso le sue critiche durante il Plenum del 21 ottobre suscitando il dissenso dei membri del Comitato Centrale. In seguito si era dimesso.

Federazione Italiana delle Case d'Europa (F.I.C.E.)

La Federazione Italiana delle Case d'Europa (F.I.C.E.), in collaborazione con il Centro Europeo dell'Educazione (CEDE); la Casa d'Europa di Marienberg (nella RFT) e il Consiglio inter-europeo «Chiesa e scuola (ICS), ha tenuto un seminario internazionale sul tema «Educazione e formazione in Europa» per i ragazzi tra i 5 e i 14 anni.

I lavori si sono svolti durante 6 giorni nella Villa Falconieri di Frascati e si sono conclusi il 24 ottobre. Erano presenti esperti di pedagogia ed insegnanti a tutti i livelli provenienti da una decina di paesi dell'area del Consiglio d'Europa, con lo scopo di mettere a confronto le diverse realtà della scuola dello obbligo, con particolare riferimento alla situazione dell'Europa Meridionale.

Il prof. Visalberghi, presidente del CEDE, dopo un vasto panorama della situazione internazionale, ha invitato i partecipanti a sottoscrivere un appello per l'unione europea presentato dal Movimento federalista europeo; il prof. Bolis, presidente della FICE, ha auspicato l'avvento di una scuola aperta alle esigenze del mondo moderno, in particolare dell'unità europea, e il prof. Wenzel ha ricordato come la scuola elementare dell'Europa Occidentale, compresa quella materna, deve soprattutto dare ai bambini l'opportunità di sviluppare la loro personalità, predisponendoli così a trarre il maggior profitto possibile dall'insegnamento che viene loro impartito.

Il primo tema affrontato è stato quello dell'insegnamento scolastico dei diritti dell'uomo, da allargare ai cosiddetti diritti sociali, in aggiunta ai tradizionali diritti di libertà.

Il seminario ha poi considerato con interesse l'esperienza italiana di inserimento dei giovani handicappati in corsi scolastici normali, tendenza attualmente seguita anche dalla maggior parte degli altri paesi europei.

Hanno successivamente costituito materia d'esame le nuove tecniche didattiche per l'insegnamento dell'Europa, con particolare riferimento alle attività della Comunità europea, a partire dalle stesse classi elementari.

Il seminario ha anche svolto un'analisi dei sistemi educativi in vigore nei vari paesi europei, con particolare riferimento alle innovazioni prospettate, tra cui l'introduzione dell'insegnamento di una seconda lingua moderna a partire dalla scuola elementare.

I partecipanti hanno inoltre visitato il secondo distretto scolastico di Frascati, dove studiano molti alunni handicappati, e la scuola «De Amicis» di Albano, che ospita un folto gruppo di figli di rifugiati polacchi.

I partecipanti al seminario sono stati ricevuti negli studi televisivi della RAI di Roma e inoltre del dipartimento «Scuola e educazione», dove hanno analizzato, con esempi pratici, le conseguenze dell'introduzione di nuovi strumenti di comunicazione di massa nell'insegnamento.

Nell'ultima giornata sono intervenuti il relatore Achill Wenzel dell'Università di Coblenza, che ha evidenziato il particolare contributo di questo seminario all'analisi che da una decina d'anni va conducendo la Federazione Internazionale delle Case d'Europa; il presidente del seminario Luciano Bolis, che ha sottolineato i limiti dei vari ordinamenti didattici nazionali, incapaci di fornire ai giovani la necessaria visione sovranazionale dei problemi europei e i conseguenti strumenti culturali; il pedagogista Aldo Visalberghi, che ha analizzato i fattori che rendono indispensabile la nascita di un governo federale europeo anche per risolvere i problemi dell'educazione, con particolare riguardo al ruolo centrale della ricerca scientifica ed tecnologica.

Si prevede tra due anni il seguito dei lavori con un seminario presso il Consiglio d'Europa di Strasburgo.

MOSCOU - 9 Octobre 1944

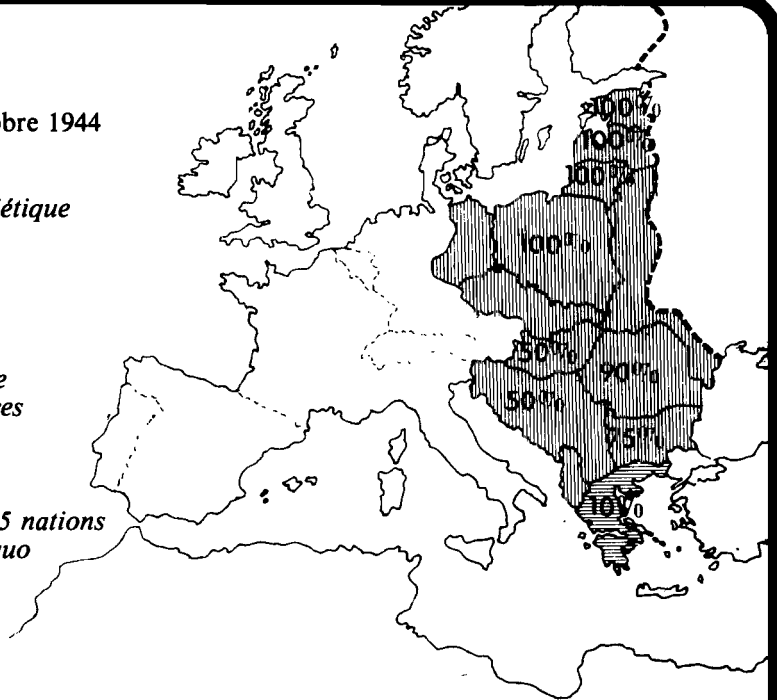
*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnait le statu quo
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>Jean Tanguy: Cina - Europa a piccoli passi</i>	1
<i>Stefano Baldi: Un «Piano Marshall europeo» per i paesi in via di sviluppo</i>	5
<i>Giovanni Martirano: «Problema metanolo» ed eccedenze agricole</i>	7
<i>Ferdinando Cavalli: Limiti del sistema educativo italiano</i>	9
<i>Paolo Alatri: Stato e società civile nell'illuminismo francese</i>	12
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	17
<i>Federazione italiana delle Case d'Europa</i>	23



1987

Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard Srl - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni: (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 20 dicembre 1987
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73